



La RAGIONE

leAli alla libertà



INQUADRA E SCARICA L'APP DE LA RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu - La Ragione - leAli alla libertà / Martedì 26 maggio 2026 / Anno 6 Numero 102 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Batacchio

di Davide Giacalone

Il batacchio che attiva le campane oggi suona a festa o a morto in molti Comuni, a seconda che ciascuno festeggi la vittoria o la sconfitta. Tutto normale e da nessuna parte succederà nulla d'irreparabile, mentre si spera che da qualche parte si produca qualcosa di memorabile. Lo sbatacchiare municipale mette in moto la voglia di trarne indicazioni nazionali, a dispetto del fatto che degli odierni risultati ci si dimenticherà molto in fretta mentre per quel che riguarda la scena collettiva è difficile non accorgersi che le campane suonano più per le volte in cui ci picchiano il cranio che per l'energia con cui si esercita la percussione interna. L'aspetto più significativo dei risultati amministrativi è che in Campania un'altra dinastia soppianta quella dei Gava. Il numero dei votanti si rattrappisce, lasciando i vincenti a immaginarsi depositari di un plebiscito, nonostante si siano raccolti i voti di una minoranza. Ma neanche questa è questione decisiva, giacché tutto è sovrastato dal grande inganno che ha segnato la nascita della mai nata Seconda Repubblica: la caccia alla stabilità. Innescata da una bugia, divenuta il luogo comune dell'Italia poco pensante: la Prima Repubblica era tormentata dall'instabilità. Fenomenale abbaglio, considerato che governarono gli stessi per decenni e che chi governava - al contrario di quel che avviene oggi - non perdeva mai le elezioni. C'è un legame fra la stabilità dei governi e la loro vitalità, ma inversa.

Quando la politica si faceva in Parlamento e un governo cominciava ad avere il motore impallato si procedeva a un cambiamento, si rimescolavano le carte del medesimo mazzo e si ripartiva. Più o meno bene. Da quando la politica si fa in televisione o sui social e ciascuno vuol fare credere che il proprio mazzo di carte è diverso da quello degli altri, si studia il modo di rendere stabili i governi e quando s'impallano ci s'immobilizza in ammirazione dello stallo. O meglio: se sono governi di destra vengono

marmorizzati; se sono di sinistra procedono a sfarinarsi. La legislatura in corso è dominata da forze politiche che raccolgono una minoranza di voti (chi governò dal 1948 al 1992 ha sempre raccolto la maggioranza), la maggioranza è solida e il governo stabile. Tanto che, senza bisogno di riforme costituzionali o elettorali, si punta al record di durata. Risultato: teste e lisce, il batacchio si muove a stento e la campana è tanto immobile quanto silente. Un successone.

Un paio di esempi pratici: a. la riforma del sistema pensionistico è a cura di governi tecnici, che non prendono voti, mentre quelli che li prendono assicurano che la cancelleranno, ma non lo fanno perché non saprebbero come far tornare i conti; b. il Pnrr sarebbe il treno che passa una volta sola, una montagna di quattrini con cui superare arretratezze strutturali, fare riforme e accelerare la crescita economica, ma i soldi sono gestiti da quelli che erano contrari, la sola cosa di cui si tiene il conto è quanto s'incassa e quanto si spende, mentre il treno è annunciato ad altissima velocità (allontanarsi dalla linea gialla), ma nessuno lo vede. Con altri esempi potremmo riempire tutte le pagine di questa edizione, ma il punto è che questa non è una scelta politica di destra o di sinistra, ma la convergente scelta di non fare politica.

Ecco che le campagne elettorali diventano animatissime, ma senza scelte. Si vota contro per fermare gli altri, riuscendo così a restare tutti fermi. Per prevalere si accozzano coalizioni buone solo per vincere e incorporanti la sconfitta di qualsiasi iniziativa. Una volta festeggiato si è al bivio: o si governa, si fanno scelte e ci si spacca; oppure si resta uniti e si rinuncia a governare.

Il che dura dal 1994. Qualcuno misura la stabilità con il tempo di permanenza in *surplace*. Se si misurasse il costo del tempo che si perde nel niente è probabile che questa macumba della stabilità verrebbe restituita alle fattucchiere, chiedendo loro di andare a spillonare bambole e far danno da un'altra parte.

Enciclica



L'enciclica di Prevost abbraccia e non rinnega la scienza, ma solleva il problema dell'AI, della concentrazione del potere in troppe poche mani e del dominio che nuoce alla libertà di ciascuno. Temi politici, che la politica scantona.

Sinistramente destra

L'insicurezza

di Luca Ricolfi

Può benissimo darsi che le prossime elezioni politiche le vinca il centrosinistra. Del resto nella Seconda Repubblica non è mai successo che un governo uscente venisse confermato dal voto. E a chi cambia la legge elettorale, come questo governo farà, non è mai andata bene. Per non parlare del logoramento dell'immagine della presidente del Consiglio, gravemente danneggiata dalle sciagurate avventure dell'amico Trump. Insomma, se fra un anno il governo venisse mandato a casa nessuno potreb-

be stupirsi. Però, però... C'è da qualche giorno un 'però' grande come una casa e si chiama Renato Mannheim. O meglio: un sondaggio di Mannheim, condotto dalla società Eumetra per "Piazzapulita" (il programma di Corrado Formigli). Presentato con il consueto distacco dal professor Mannheim, il sondaggio rivela che il 59% degli intervistati è favorevole a togliere la cittadinanza agli immigrati che commettono gravi reati e che i contrari sono appena il 27%. Non solo, anche la maggioranza dei Cinque Stelle (56%) è favorevole e

Segue a pag. 12

Un cowboy in Iran



di Massimiliano Lenzi

Gli *ayatollah* non capiscono il linguaggio *western* perché sono troppo affezionati a Maometto. Perciò per vedere come evolverà la possibile (ma per nulla scontata) *pax trumpiana* con Teheran occorre partire da qui. Da una discontinuità semantica.

Un presidente Usa che dice alle *élite* iraniane: o fate l'accordo o vi spazziamo via. Un *ultimatum* molto - troppo - occidentale che sinora pare non aver atterrito quel che resta dei capi iraniani, ostinati nel tenere il punto: sia su chi governerà lo Stretto di Hormuz, sia sull'uranio e sull'ormai vetusta questione del nucleare e del suo controllo.

Ieri la televisione americana Cnn spiegava, riguardo ai termini dell'accordo con l'Iran che stavano emergendo, che sarebbero al di là «persino delle capacità di Donald Trump di trasformarli in un trionfo». Un errore da *cowboy*? Possibile. Perché il tema non è il trionfo ma più banalmente il quieto vivere. La guerra di 'The Donald' all'Iran non è vinta. Ma se da Teheran non rompessero almeno per un po' sarebbe già qualcosa.



Chi si fida è perduto
P. Armadori

Aspettative di vittoria elettorale
Pagina 2

I civili usati come bersagli
Perdei-Provinciali

I russi scagliano 700 vettori
Pagina 5

Mosca rivuole l'Armenia per sé
Y. Colombo

Russia contro Ue influenzando il voto
Pagina 5

Si chiamava saggezza
M. Fanni Canelles

La profondità dell'invecchiamento
Pagina 9

Il Campo largo e le aspettative di vittoria

Chi si fida è perduto

di Paolo Armaroli

Novelli Socrate, sappiamo solo di non sapere. Non sappiamo quando si andrà a votare. Come la Gallia di Giulio Cesare, *divisa in partes tres*, tre sono le scuole di pensiero. Matteo Salvini le vorrebbe al più presto. Dati i tempi tecnici, a ottobre. Per impedire che il governo sia cotto di continuo a fuoco lento dalle opposizioni e per tagliare l'erba sotto i piedi di Roberto Vannacci, che nei sondaggi cresce. Chi punta alla primavera del 2027 per consentire al nuovo governo di predisporre con cura la legge di bilancio. E chi le vorrebbe alla scadenza naturale della legislatura. Perciò a ottobre dell'anno prossimo, con la speranza che il governo in zona Cesarini cali un asso dalla manica e rinvinca le elezioni. Non sappiamo con quale legge elettorale andremo alle urne. Con la legge vigente o con quella presentata alla Camera dal centrodestra, una proporzionale corretta da un premio di maggioranza? O con le modifiche della stessa maggioranza per venire incontro a un'opposizione che dice no ma si guarda bene dal prospettare una qualsiasi alternativa? Il diavolo si nasconde nei dettagli. Quale soglia di sbarramento, di che misura l'entità del premio, ballottaggio eventuale sì o no? Indovinala grillo. Poi, non sappiamo molte altre cose. Del programma del Campo largo non sappiamo neppure i titoli dei capitoli. Niente di niente. Non sappiamo se le primarie si faranno o no. Magnificate dal Pd, non sembrano più all'ordine del giorno da quando non è sicuro che a vincerle sia Elly Schlein e non invece Giuseppe Conte. Non sappiamo come si giocheranno la partita il Generale e Carlo Calenda. Insomma, incognite a non finire. Ma gli aruspici dei giorni nostri, scrutando nei fondi delle tazzine di caffè, dicono che il Campo largo ha buone probabilità di aggiudicarsi la vittoria. Pare incredibile. Difatti a manca nessuno si fida di nessuno e si procede all'insegna del chi si fida è perduto. Per cominciare, nessuno si fida di Matteo Renzi, il genio incompreso. Non si fida Conte, perché è stato proprio lui a propiziare il suo secondo governo per poi scaricarlo in favore di Mario Draghi, guardato come un usurpatore. E Chiara Appendino, manco a dirlo, non è da meno. Di Renzi

non si fida la segretaria del Pd perché lui è convinto – alla scuola di Nanni Moretti – che con questa qui non si vincerà mai. In effetti, lei rappresenta una polizza di assicurazione per l'attuale inquilina di Palazzo Chigi. Renzi vorrebbe a capo della coalizione di sinistra l'attuale sindaco di Genova Silvia Salis, lanciata di martelli in mancanza di falci, con la pretesa di comandarla a bacchetta. Come fece con Paolo Gentiloni, che finì – sebbene persona beneducata – per mandare a quel paese il suo non disinteressato *sponsor*. Non è finita. Ormai nel Pd si vive da separati in casa. Schlein non si fida dei riformisti perché sospetta che intendano mettersi in proprio, non foss'altro che per non correre il rischio di non essere più ricandidati. E i riformisti del Pd a loro volta non sopportano un capo partito che civetta più con l'estrema sinistra che con loro. Per non farsi mancare niente, il Campo largo deve vedersela con due tipini come Conte e Schlein. Giocano come il gatto con il topo. E a dispetto del fatto che il Pd è al 21-22%, mentre i pentastellati sono dieci punti sotto, Conte sembrerebbe avere la meglio. *Noblesse oblige*, è un cattedratico – indisponente Camaleonte finché si vuole – in un mondo di ragionieri. Non fai a tempo a trovarlo a manca, progressista sì ma non di sinistra perché a volte conviene fare l'estremista per prudenza, che te lo ritrovi a un centro che guarderebbe – al contrario di Alcide De Gasperi – addirittura a destra. Per Palazzo Chigi si può delirare. Ma se il Campo largo è una combriccola di malfidati, come possono fidarsi di costoro gli elettori? Anche se dovessero aggiudicarsi la maggioranza, farebbero peggio di Romano Prodi. I suoi due governi tirarono a campare alla meno peggio per non tirare le cuoia. Ma niente paura. Se il Campo largo vincerà, sarà non per proprio merito ma per l'insipienza del centrodestra. Da quando ha perso il referendum sulla giustizia, Giorgia Meloni non è più lucida. Adesso vorrebbe addirittura rinunciare alle preferenze per venire incontro agli alleati. E pretenderebbe, mettendosi la corda al collo, di accelerare l'*iter* legislativo. Le preferenze, non le vuole nessuno. Sia chiaro. Ma lei si troverà tra due fuochi: tra Vannacci e il Campo largo. A chiacchiere, le opposizioni le pretenderanno. Una volta bocciate inveiranno contro i ladri di democrazia. E faranno cappotto.



I numeri usati come trofei e i fatti che smentiscono

Emigrazioni e propagande

di Matteo Grossi

Sui numeri dell'immigrazione la politica seguita a comportarsi come un tifoso allo stadio: se il dato sembra favorevole, allora diventa immediatamente una vittoria da rivendicare; se invece racconta una realtà più complicata, viene ignorato o piegato alla propaganda. Negli ultimi giorni il centrodestra ha celebrato il calo degli ingressi irregolari nell'Unione Europea come la prova del successo della linea sostenuta dal governo Meloni. Il dato esiste per davvero, sicché Frontex segnala che nei primi quattro mesi di quest'anno gli attraversamenti irregolari delle frontiere esterne dell'Ue sono diminuiti del 40% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Frontex non parla di sbarchi, bensì di attraversamenti irregolari, una categoria che comprende anche gli ingressi via terra. E soprattutto non conta le persone, ma

gli attraversamenti: così lo stesso migrante può comparire più volte nei dati. Il Mediterraneo centrale registra effettivamente una diminuzione consistente degli arrivi. Anche i dati del Ministero degli Interni confermano un calo – sarebbe sciocco negarlo – però il problema nasce quando da questi numeri si pretende di ricavare una narrazione assoluta: il governo italiano avrebbe fermato l'immigrazione irregolare e quindi ridotto le morti in mare. Qui i fatti smettono di seguire la propaganda. Perché la stessa Frontex spiega che il calo dipende da una pluralità di fattori: accordi con i Paesi *partner*, condizioni meteorologiche, dinamiche politiche nei Paesi di origine e di transito, misure preventive delle autorità libiche. Tradotto: non esiste alcuna prova che la diminuzione sia il prodotto esclusivo della linea del governo italiano. Di più. La maggioranza sostiene che meno immigrazione irregolare significhi automaticamente

meno morti in mare. I dati dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni raccontano il contrario. Nei primi mesi di quest'anno oltre 1.200 persone sono morte nel Mediterraneo. Sulla rotta centrale le vittime sono aumentate in maniera drammatica rispetto allo scorso anno. Questo sta a significare che il numero delle partenze può diminuire, mentre aumenta il rischio di morte per chi tenta comunque la traversata. Se diminuiscono gli arrivi ma aumentano i morti, allora vuol dire che il problema non è risolto. Vuole dire che le rotte diventano più pericolose, che i trafficanti modificano le strategie, che le persone continuano a partire anche a costo di perdere la vita. Sarebbe ora di smetterla di trattare ogni dato come un trofeo elettorale. Continuiamo a dividerci tra chi pensa che basti aprire i porti e chi pensa che basti chiuderli. Utile sarebbe invece costruire una strategia europea seria, che tenga insieme controllo delle frontiere,

accordi internazionali, canali legali di ingresso e lotta alle organizzazioni criminali. Spesso nel confronto italiano ci si distrae dal vero nocciolo della questione: il fenomeno migratorio non è nazionale, semmai continentale. Se oggi alcuni numeri calano, è anche perché l'Unione Europea intera ha progressivamente irrigidito le proprie politiche esterne e rafforzato la cooperazione con i Paesi africani. Pensare di attribuire tutto al governo italiano sarebbe come ignorare la dimensione del problema. Quando si parla di morti nel Mediterraneo si parla di vite umane, per cui ridurre tutto a una formula propagandistica – “Meno sbarchi uguale meno morti” – è pericoloso, poiché rischia di assuefare l'opinione pubblica. Dire che gli ingressi irregolari sono diminuiti è corretto. Dire che ciò dipende esclusivamente dal governo italiano non è dimostrato. Dire che questo abbia già prodotto meno vittime in mare è smentito dai fatti.

Torna in libreria Christa Wolf

Germania comunista senza dissidenza

di Diego Zandel

Da qualche settimana le edizioni e/o hanno dato il via al rilancio dei romanzi della scrittrice tedesca Christa Wolf: un progetto di tre anni che si concluderà nel 2029, centenario della sua nascita. Christa Wolf è una grande scrittrice che, dopo gli anni del nazismo, è convintamente rimasta nella Repubblica Democratica tedesca (Ddr) a causa della sua adesione non soltanto all'ideologia comunista ma anche al realismo socialista, sulla base del quale negli anni Sessanta ha imperniato anche la sua analisi critica sulla rivista dell'Unione Scrittori (emanazione del partito), di cui era redattrice. Non solo, rispetto a quegli anni è pure emerso che è stata una spia della famigerata Stasi, la polizia politica della Ddr: una circostanza che la scrittrice, morta nel 2011, ha in parte respinto dichiarando di esserlo stata per un breve tempo, per poi sfilarsi ed essere a sua volta spiata. Si può quindi pensare che – inserita in un contesto in cui era obbligatorio obbedire ai *diktat* culturali e politici del partito, costretta pertanto a contenere la propria libertà e immaginazione – avrebbe potuto dare solo risultati mediocri. E che a produrre opere letterarie degne di questa definizione potes-

sero essere soltanto gli scrittori dissidenti, ribelli ai canoni estetici, culturali e politici imposti dai regimi comunisti. Scrittori incorsi nelle maglie della censura di regime, imprigionati o emigrati da quei Paesi, come nel caso di Bulgakov, Solženicyn, Kundera, Havel e altri. Ma non per tutti è stato così. Credo piuttosto che, pur nel rigido rispetto delle regole imposte, sia proprio del grande scrittore e artista la capacità, forse il genio, di superare quei limiti, restituendo all'arte e alla letteratura opere degne di questo nome. È un dato di fatto, ad esempio, che l'arte rinascimentale – le cui opere sacre dovevano assolutamente obbedire a rigidi canoni estetici, iconografici e financo teologici – non riuscì a privarci di un Caravaggio o di un Leonardo e di altri grandi artisti. Questo significa che la vera arte e la grande letteratura, se sono tali, superano fino a sublimare qualsiasi limite imposto per legge. Tornando a noi, questo fenomeno si è manifestato anche nella Ddr con una scrittrice come Christa Wolf (così come, per non andare altrove, è accaduto con Bertolt Brecht). Apprestiamoci pertanto a leggere i suoi romanzi, a cominciare dai primi due che le edizioni e/o, nella traduzione di Anita Raja, fanno tornare in libreria. Parliamo di "Cassandra", la figlia di Ecuba e di Priamo, veggente tragicamente inscoltata tramandata dalla mitologia

greca e divenuta personaggio emblematico in questo splendido romanzo nato all'indomani di un viaggio in Grecia. Un altro volume, "Premesse a Cassandra", raccoglie invece quattro conferenze della scrittrice che tracciano i temi affrontati nel romanzo. Occasione quest'ultima per criticare, attraverso l'Atene moderna, il mondo occidentale come non potrebbe fare col proprio, se non in maniera trasfigurata: «Capisco la città stipata, concitata, avida d'assassinio, e-ruttante fumo e gas di scarico, in corsa a precipizio dietro al denaro...». Per il resto, per quel che la riguarda, mi sembra eloquente riprodurre, attraverso la voce di Cassandra, quella di Christa Wolf che, con intenti metaforici relativi alla condizione della sua Germania, afferma: «Questo per lungo tempo non ho capito: che non tutti riuscivano a vedere quello che vedevo io. Che essi non percepivano la nuda insignificante figura degli eventi. Pensai che si prendessero gioco di me. Invece non scherzavano. Deve esserci un senso. Se fossimo formiche: l'intero popolo cieco si precipita nei fossati, annega, forma i ponti per i pochi sopravvissuti che sono il seme del nuovo popolo. Simili a formiche andiamo dentro ogni fuoco. Ogni acqua. Ogni fiume di sangue. Solo per non dover vedere. Che cosa? Noi». Una tragica verità.



A quarant'anni dalla scomparsa

Betocchi e la mistica della poesia

di Alberto Fraccareta

Il 25 maggio di quarant'anni fa ci lasciava Carlo Betocchi, la cui opera poetica continua a rappresentare una delle esperienze più originali del Novecento italiano: una lirica, la sua, radicata nel quotidiano, attraversata da una significativa tensione religiosa e da un'accesa ricerca di senso che non si chiude in uno stallo di comode certezze. Nato a Torino nel 1899 e vissuto soprattutto a Firenze, Betocchi si è tenuto sempre a debita distanza dall'idea di una letteratura come costruzione puramente astratta, *disengagé*. La sua formazione di perito agrimensore lo ha infatti portato a mantenere un contatto diretto con l'esistenza effettiva, elemento decisivo della sua scrittura. La realtà, persino nella sua dimensio-



ne più umile, è il luogo in cui si manifesta il mistero. Negli anni Trenta Betocchi partecipò, pur in modo autonomo, all'ambiente del cosiddetto Ermetismo fiorentino legato alla rivista "Il Frontespizio", accanto a poeti quali Mario Luzi e Alessandro Parronchi. Tuttavia il suo dettato rimase vergine, differente: meno rarefatto, più narrativo, più aderente alla concretezza

delle cose. La sua poesia non ha mai cercato l'oscurità simbolica e araldica, ma una chiarezza che nasce dal vissuto. Uno dei nuclei fondamentali dei versi di Betocchi è la compresenza di umiltà e allegria, specie per ciò che concerne "Realtà vince il sogno" (1932) e "L'estate di San Martino" (1961). L'umiltà non è rinuncia, ma accettazione profonda del reale. Quest'ultimo diventa infatti il luogo privilegiato della rivelazione trascendente. In tale prospettiva si comprende anche la dimensione dell'allegria, che non ha mai un profilo di superficialità ma nasce dentro la fragilità stessa dell'esistenza. Lo snodo forse decisivo della vita e del mestiere letterario di Betocchi è stato il legame viscerale con la moglie Emilia. La lunga e sofferta malattia della donna segnò profondamente il poeta, mettendo alla prova

la sua fede e il suo equilibrio interiore. In quegli anni Betocchi fu attraversato da una crisi spirituale intensa, segnata dal confronto con il male e con la sofferenza innocente. La sua fede non scompare: si trasforma, diventa interrogazione inesausta, spesso percorsa dal silenzio e dal dubbio. I testi si fanno più essenziali, spogli, quasi mistici (non è un caso che qualche anno prima, nel 1968, Betocchi avesse tradotto le poesie di Teresa di Lisieux in *lasse prosastiche*). La presenza lirica di Emilia, non idealizzata ma tangibile, diventa così il centro affettivo e psicologico di una meditazione sul limite umano. Fra le sillogi tarde spiccano le "Poesie del sabato" (1980), raccolta in cui il timbro si fa ancora più meditativo e antinomico. Il tempo, la vecchiaia e la vicinanza della fine emergono come temi dominanti senza

cedere al puro ripiegamento. La poesia resta un esercizio di attenzione alla vita fino all'ultimo. Così si legge, ad esempio, nel "Breviario della necessità", punto altissimo del florilegio: «No, non temere mai nulla da Dio. E intanto / respira nel coro di quantunque respira / la certezza che non c'è differenza tra vita / e non vita, poiché nel cosmo non c'è altro / che vita, ed ogni apparenza di morte non è, / nell'esistere, che un affidare la carità / del vissuto a ciò che sempre vivrà». Rileggere Betocchi significa tornare a una poesia che non cerca effetti né sistemi, ma un rapporto autentico con il mondo. La sua voce si distingue ancora per la capacità di tenere insieme inquietudine e fiducia, dolore e gratitudine. È una poesia che seguita a porre domande cruciali con una semplicità radicale, disarmante.

Alma Dal Co

Il concerto dell'Orchestra universitaria

di Cristina Giovannoli



L'Associazione UniON promuove la crescita artistica degli studenti con la formazione dell'Orchestra nazionale universitaria. Lo ha detto il direttore artistico Gianluca Scandola, presentando il Concerto inaugurale alla Scala di Milano di ieri 25 maggio. Fedele Confalonieri, presidente del Comitato d'onore, ha aggiunto: «Continuo a suonare il pianoforte e mi sento molto vicino ai ragazzi dell'Orchestra UniON». Secondo Valentina Garavaglia, rettrice dello Iulm, «fare musica insieme è educare all'ascolto, al rispetto reciproco». L'Auditorium Iulm ospiterà le prove e metterà a disposizione le residenze del campus per gli 80 musicisti selezionati. Il Comitato scientifico di UniON è composto da docenti universitari e presieduto da Luca Aversano. Paola Musso di Intesa Sanpaolo (main partner del progetto) ha ricordato il lavoro di affinamento di un'iniziativa complessa e articolata, sottolineando la dedica del Concerto inaugurale alla memoria di Alma Dal Co, giovane scienzista e musicista recentemente scomparsa. Nel suo profilo di Harvard riassume le proprie passioni: «Se non sono in ufficio, sono al piano; se non sono al piano sono a pescare». La Fondazione Alma Dal Co condivide gli obiettivi di UniON e promuove il talento dei giovani ricercatori e musicisti. Per gli 80 anni della Repubblica, il 3 giugno alle ore 20 al Teatro Fraschini di Pavia si terrà il Concerto inaugurale diretto da Nicolò Suppa, con il violinista Giuseppe Gibboni. Musiche di Rossini, Paganini e Dvorak.

Enhanced Games

Competere con la libertà di doparsi

di Filippo Messina



A Las Vegas, fra il 21 e il 24 maggio, hanno fatto il proprio debutto gli Enhanced Games (Giochi potenziati). Si tratta di una competizione privata ribattezzata dai detrattori come "le Olimpiadi del doping". L'obiettivo che si pongono questi inquietanti Giochi è quello di tentare di superare i "limiti" dello sport tradizionale. Qui (quasi) tutto è lecito: i partecipanti possono fare ricorso alle sostanze dopanti che sono vietate dalla Wada, l'Agenzia mondiale antidoping. Dietro al progetto – nato nel 2023 – vi sono gli imprenditori Aron D'Souza e Maximilian Martin. Fra gli investitori compaiono Donald Trump Jr. (il primogenito del presidente Usa) e Peter Thiel (il co-fondatore di PayPal), oltre a esponenti del biohacking e del transumanesimo. A partecipare alle gare (soprattutto per soldi) sono anche veri atleti. In questa edizione il velocista statunitense Fred Kerley ha vinto i 100 m in 9.97 s guadagnando 250mila dollari. Il protagonista è stato però il nuotatore greco Kristian Gkolomeev che, trionfando nei 50 m stile libero (in 20.81 s), ha superato il record mondiale (20.88 s) e si è portato a casa un milione di dollari. Ovviamente tale prestazione non viene riconosciuta ufficialmente. Ma che idea di sport stiamo costruendo? Dietro la retorica della "libertà individuale" molti partecipanti degli Enhanced Games appaiono più come delle "cavie" di miliardari affascinati dall'idea di un essere umano sempre più performante, modificabile e da spingere oltre i limiti.

Compirebbe 100 anni

Inarrivabile genio di Miles Davis

di Federico Arduini



Miles Davis avrebbe compiuto oggi 100 anni, un traguardo che invita a misurare il peso di un'assenza ingombrante. La sua non è stata soltanto una carriera straordinaria, ma una sequenza ininterrotta di strappi e rinascite che hanno spostato in avanti il perimetro del jazz e dell'intera musica del Novecento. Davis ha abitato il cambiamento rifiutando la noia della ripetizione: dal cool al modale, dall'elettrico al funk, ha insegnato che la tradizione è un territorio da attraversare e non un recinto da difendere. Al centro di questa galassia in perenne espansione brilla "Kind of Blue" (1959), non solo il suo vertice assoluto ma uno degli spartiacque culturali del ventesimo secolo. Qui, abbandonata la furia armonica del bebop, Davis inventa uno spazio nuovo. La struttura modale dei brani – da "So What" a "Blue in Green" – svuota l'architettura musicale per riempirla di respiro, ascolto e misura. L'improvvisazione smette di essere un'esibizione muscolare e diventa la costruzione di un paesaggio emotivo dove il silenzio e la pausa pesano quanto il suono. In questo equilibrio perfetto la tromba di Davis trova la sua espressione definitiva: il suo timbro non cercava mai di saturare lo spazio ma lo scolpiva. Un suono asciutto, trattenuto, di una malinconia elegante e tagliente. La sua tromba fluttuava essenziale, trasformando la sottrazione in stile assoluto. A un secolo dalla nascita, la sua immensa lezione resta intatta, il suo genio inarrivabile: nascerà mai un altro Miles Davis?

I nuovi criteri della rilevazione Istat

Uno su mille vive senza casa

di Giulio Albano

Era il 1972 quando Lucio Dalla cantava "Piazza Grande", facendoci innamorare della vita romantica e avventurosa dei clochard. La realtà è però molto meno gentile delle canzoni. Nella notte del 26 gennaio di quest'anno l'Istat ha contato 10.037 persone adulte senza dimora nei quattordici Comuni centro di area metropolitana. Persone incontrate in strada, negli spazi pubblici, nelle sistemazioni di fortuna o nelle strutture di accoglienza notturna. La rilevazione è stata svolta con la Federazione Italiana Organismi per le Persone Senza Dimora e con il supporto di migliaia di volontari. Di queste 10mila persone, 5.563 erano ospitate in strutture, il 55,4%. Il restante 44,6% erano in strada. Quasi una persona su due, dunque, nella notte della rilevazione

non aveva un letto in una struttura e anche volendo non ci sarebbe posto per tutti: quelli disponibili censiti sono soltanto 6.678. Così com'è, il sistema dell'accoglienza non è dimensionato per assorbire il bisogno reale, anche se tra le diverse città ci sono differenze importanti. Roma conta da sola 2.621 persone senza dimora, di cui 1.299 in strada. Seguono Milano (1.641), Torino (1.036) e Napoli (1.029). In quattro città si concentra più del 60% del totale. Le città in cui se ne contano meno sono quelle del Meridione: Reggio Calabria (31), Messina (129) e Catania (218). È la geografia della marginalità urbana: dove ci sono più servizi, più lavoro informale, più reti di assistenza e più possibilità di sopravvivere, si concentrano anche le persone più fragili. Particolarmente positivo l'esempio di Bari: l'81% dei 404 senza fissa dimora trova posto nelle strutture, che potrebbero

ospitare fino al 96% del totale. Genova è invece la città peggiore, capace di accogliere soltanto il 36% dei senza dimora. Chi sono queste persone? Sono soprattutto uomini. Nelle strutture le donne sono il 21,4% degli ospiti; in strada circa il 12%. Sono in larga parte stranieri: oltre due terzi nelle strutture e il 70,5% di chi è stato rilevato in strada. È il risultato della fragilità estrema di quanti arrivano in un Paese senza reti familiari, senza risparmi, senza casa, spesso senza documenti solidi o con lavori intermittenti. Quando cadono, cadono più in basso. E poi c'è l'età. Nelle strutture i giovani tra 18 e 30 anni sono il 15,3%, gli adulti tra 31 e 60 anni il 61,3%, gli ultrasessantenni il 23,4%. In strada gli over 60 sono invece molti meno, il 10,6% dei casi, mentre gli adulti tra 31 e 60 anni arrivano al 73,2%. La strada è soprattutto il luogo dell'età di mez-

zo: persone ancora teoricamente in età da lavoro, ma già espulse da tutto ciò che dovrebbe tenere in piedi una vita ordinaria. Un contratto, una casa, una famiglia, qualcuno da chiamare. Questi dati non sono comparabili con le vecchie stime Istat perché metodologia e copertura territoriale sono cambiate. Questa volta si è utilizzato un conteggio point in time: una fotografia scattata nella stessa notte in tutte le città coinvolte. Non è tutto il fenomeno nazionale, che si stima essere maggiore. Le persone senza dimora conteggiate sono lo 0,11% della popolazione residente nei Comuni considerati. Sembra poco, se lo guardiamo come una percentuale. Ma basta cambiare unità di misura per capire il contrario: in una città grande, una persona ogni mille significa centinaia o migliaia di vite ai margini. Non un'eccezione statistica, ma un'emergenza sociale da fronteggiare.

I russi scagliano 700 vettori attaccando anche le colonne funebri

Civili bersagliati

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Kyiv – Mentre scriviamo quest'articolo le sirene dell'allerta aerea annunciano un nuovo carico di morte diretto dalla Federazione Russa contro la capitale dell'Ucraina. Eppure, i mezzi di soccorso stanno ancora sfrecciando per le vie di Kyiv verso Lukianivska dove volontari, paramedici e vigili del fuoco lavorano da due giorni per rimediare allo sfacelo causato da un altro attacco russo – forse il più brutale dall'inizio della guerra – contro il centro di questa città.

Tutti i quartieri hanno subito danni e distruzioni nella notte fra domenica e lunedì, quando oltre 600 droni ad alto potenziale esplosivo e una novantina d'altri missili russi di vario tipo aventi Kyiv come direttrice principale hanno flagellato musei, centri commerciali, farmacie, teatri, mercati, impianti d'approvvigionamento idrico e centinaia d'altre infrastrutture civili incluse quelle abitative.

Collegandoci in diretta con "Euronews" abbiamo mostrato ieri come in uno di quei palazzi abitasse l'ambasciatore d'Albania in Ucraina, mentre a sbugiardare il resto delle menzogne propalate dal Cremlino attraverso i suoi megafoni – secondo cui tali obiettivi, definiti «legittimi», sarebbero stati centri di comando dell'esercito ucraino – è bastata la nostra presenza fisica sul campo testimoniata in un'altra clip che abbiamo messo a disposizione del canale YouTube di questo giornale.

Mentre nella regione di Kharkiv davano fuoco a una chiesa protestante a Balakliia e in quella d'Odesa flagellavano altre infrastrutture civili, ferendo una decina di persone fra cui bambini d'età compresa fra 8 e 12 anni, i russi perpetravano una mattanza senza senso nelle zone più densamente popolate di Kyiv senza risparmiare alcun quartiere. L'enorme centro commerciale "Kvadrat" è andato completamente a fuoco e così il *rynok* limitrofo, dove decine d'esercenti sbarcavano il lunario fra bancarelle ora ridotte a cumuli di lamiere fumanti. In quei pressi, la fermata della metro Lukianivka è stata gravemente danneggiata e così la prima filiale aperta in Ucraina dalla catena McDonald's, supposto 'interesse' americano. Il museo dedicato alla tragedia di Chornobyl' è stato distrutto nel quartiere Podil, uno dei più assiduamente frequentati dai giovani nella capitale. Il numero delle vittime causate da quell'assurdo bombardamento – finora un centinaio, fra morti e feriti – restituisce solo in parte una dimensione a questa tragedia. Esattamente dieci giorni prima l'aviazione russa aveva raso completamente al suolo un palazzo a Kyiv zeppo di civili, uccidendone 24 fra cui diversi bambini. Al di là di qualche dichiarazione di sdegno e

'profonda preoccupazione', nessun leader mondiale prese posizione seriamente contro quel massacro. Di conseguenza, il regime che l'aveva ordinato s'è sentito libero di perpetrare un altro.

Shevchenko, Obolon', Darnytsia, Dnipro, Sviatoslyn, Holosiiv, Desniansky, Solomiansky, Pechersk, Vyshhorod, Fastiv, Obukhiv, Brovary e Boryspil' sono solo alcuni dei quartieri, distretti e delle città satelliti dell'area metropolitana di Kyiv che abbiamo menzionato nelle nostre cronache dal campo per descrivere l'orrore perpetrato dai russi in Ucraina. Dimenticandone colpevolmente qualcuno, oggi ci troviamo a citarli tutt'insieme perché un orrore della stessa matrice li ha travolti senza risparmiarne alcuno. A Bucha, nella periferia occidentale di Kyiv che nel 2022 fu teatro d'uno dei massacri peggiori di tutta la guerra, i russi hanno causato un'altra decina di vittime fra cui un neonato. Contro Bila Tserkva – che significa "Chiesa Bianca" – hanno sparato un missile balistico a raggio intermedio "Oreshnik", cioè una sorta di Rs-26 Rubezh modificato, idoneo a trasportare carichi sia convenzionali che testate nucleari multiple. Il terzo, dopo quelli che colpirono Dnipro il 21 novembre 2024 e Lviv l'8 gennaio scorso.

Per colpire un Paese che dopo 12 anni di guerra non è riuscito a conquistare, il dittatore russo Vladimir Putin ha dato ordine d'impiegare anche i droni Geran'-4 con motore a reazione. Fra le iterazioni più recenti del progetto iniziale Shahed preso in prestito dall'Iran, si tratta di vettori dal carico utile compreso fra 50 e 90 kg d'esplosivo – incluso quello termobarico – in grado di schizzare fino a 500 km/h potendo effettuare manovre evasive fino a 300-400 km/h. Per abatterli, le Forze di difesa ucraine hanno incluso in una rete *mesh* sempre più stratificata anche una quarantina d'aziende private. Con risultati incoraggianti pur dinanzi a un nemico che – come nel caso che documentammo per presa diretta a Pryluky o in uno analogo registrato ieri a Sumy – mira anche ai parenti delle vittime che ha già mietuto, attaccando le colonne funebri.

Molti quotidiani italiani ieri non hanno neppure fatto menzione di tutto ciò. Eppure, se il bersaglio dichiarato è un centro di comando ma l'effetto reale è una città civile incendiata, allora la propaganda russa non va taciuta ma va messa davanti alle sue macerie.

Quando un regime impiega quasi 700 vettori fra cui quelli a capacità nucleare e i droni a reazione contro un Paese che continua a vivere dopo 12 anni di tentativi di soggiogarlo, non sta cercando alcun successo militare: sta cercando di punire l'esistenza di quel che non riesce a conquistare.



La Russia influenza il voto per evitare l'adesione all'Ue

Mosca rinvuole l'Armenia per sé

di Yurii Colombo

Mosca – La macchina organizzativa del Cremlino ha acceso i motori e punta a far tornare l'Armenia sotto il proprio controllo, dopo che il premier Nikol Pashinyan aveva annunciato di voler entrare nell'Unione Europea.

Alla vigilia delle elezioni parlamentari in Armenia, che si terranno il prossimo 7 giugno, la Russia ha messo in chiaro che per non perdere il controllo del piccolo Paese caucasico è disposta a tutto. Non soltanto a usare i già sperimentati mezzi di propaganda sulla Rete e sui social, ma anche a mettere mano a strumenti di pressione più diretti e dolorosi dal punto di vista economico. Mosca, che già da tempo ha ridotto gli scambi commerciali con Erevan, ora è passata alle sanzioni. Negli ultimi giorni il Ministero delle Esportazioni ha deciso di vietare l'importazione di fiori e di sospendere l'importazione e la commercializzazione dell'acqua minerale "Jermuk", così come quelle dei prodotti alcolici armeni (in primo luogo i raffinati cognac ma anche i vini rossi che hanno sempre trovato spazio nelle tavole dei russi).

La decisione è stata annunciata dopo la riunione del Consiglio di sicurezza della Federazione Russa che ha discusso delle relazioni con l'Armenia. «In seguito alle mosse ostili della sua leadership, nelle prossime settimane cesseremo ogni importazione di merci provenienti dall'Armenia» è stato dichiarato da Mosca. Così già dai prossimi giorni neppure i prodotti ortofrutticoli armeni potranno essere venduti nei supermercati russi. Mosca ha avvertito poi che un avvicinamento all'Ue comporterà per il Paese perdite ancora maggiori, compresa la cessazione del rifornimento di gas.

Si tratta di un colpo duro per una nazione povera di pochi milioni di abitanti, con un Pil *pro capite* di meno di 4mila euro l'anno. Un tentativo neppure tanto obliquo di strangolamento della sua economia, tenendo conto che l'interscambio economico bilaterale (seppure in costante riduzione a partire dal 2017) rappresenta il 35% complessivo per l'Armenia. Alla vigilia del voto per le elezioni parlamentari, Mosca ha duramente avvertito Erevan dell'impossibilità di continuare la sua «politica ostile» e allo stesso tempo di godere dei vantaggi della cooperazione commerciale ed economica con la Russia anche nel settore energetico (fino a

oggi Erevan si era rifornita di petrolio e di gas provenienti principalmente dal potente vicino).

A tutto ciò si aggiunge la narrativa sul rischio che l'Armenia si trasformi in una nazione «schiacciata dall'invasione *transgender*». In questo quadro gli uomini di Putin usano lo strumento dell'influenza religiosa. Garegin II, il capo supremo della Chiesa apostolica armena, ha stretti legami con l'élite moscovita. Attraverso il fratello, che risiede nella capitale russa, nell'ultimo anno è riuscito a ottenere importanti trasferimenti di denaro. Un terzo di queste entrate giungono in Armenia illegalmente e vanno a riempire le casse di supposti movimenti caritatevoli, fondazioni e altri enti filorussi che li usano per condizionare il potere politico. Insomma, la Russia utilizza ogni mezzo pur di non dover subire un ulteriore indebolimento geopolitico.

La Commissione europea ha reagito nelle ultime ore a questa aggressione, promettendo di aiutare l'economia armena già dalle prossime settimane ma soprattutto di voler garantire agli armeni, nel giro di due anni, l'accesso in Europa senza visto. Una misura che fa gola a tanti di loro che vorrebbero ricongiungersi con i parenti (soprattutto in Francia) della diaspora.

Dopo la post-verità c'è la post-diplomazia

Telenovela Hormuz

di Camillo Bosco

Non sfugge a nessuno che la fase attuale delle già travagliate relazioni fra Stati Uniti e Iran stia toccando dei punti di grottesco inauditi, forse addirittura per la stessa storia mondiale. L'accordo c'è. Non c'è. Prevede l'abbandono del nucleare civile e militare. Soltanto il secondo. Per dieci anni, per venti, per sempre, per cinque. L'uranio arricchito andrà in Russia, ma anche no. Lo Stretto di Hormuz va riaperto subito, a meno che non sia oggetto delle prossime trattative. Teheran chiederà il pedaggio, lo farà insieme all'Oman, da solo, Washington non vuole, ok però è una tassa ambientale. E se i termini sono cangianti, le dichiarazioni dei rispettivi governi sono surreali. Soprattutto quelle trumpiane, che ritraggono l'Iran come futuri «Stati Uniti del Medio Oriente» o che minacciano l'estinzione di un'intera civiltà se non verrà approvato un accordo. Per gli iraniani, video Lego generati con le AI e richiami alla resistenza dell'Impero Sasanide contro Roma. Mentre questo articolo viene scritto Trump sta addirittura pretendendo che la pace sia subordinata alla firma dei Patti di Abramo da parte dei Paesi arabi. Dopo la post-verità è arrivata la post-diplomazia, con gli stessi miseri risultati. Ed è incredibile osservare il lavoro di giornali e telegiornali per ricavare un metodo da questa evidente follia, almeno per poter presentare una notizia intellegibile per il pubblico. Ma si tratta di un'impresa sisifea: ogni mattina il macigno del trumpismo rimpiazza a valle, vanificando ogni sforzo di portarlo sulla cima di una qualche comprensibilità. Che poi, il discorso è già chiaro da tempo e un qualsiasi altro politico sarebbe stato travolto – almeno moralmente – da una delle tante retromarcie di questa crisi. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump si è lasciato convincere dal suo omologo israeliano Benjamin Netanyahu che l'attacco a un regime clericomilitare visibilmente fanatico, governante 90 milio-

ni di persone e un milione e 600mila chilometri quadrati di territorio, ne avrebbe provocato il collasso in una settimana. Un mese a dir tanto. La crisi economica galoppante avrebbe fatto il resto. A scorno dell'alleanza israelo-statunitense, non è successo. Per colmo dei colmi, Gerusalemme e Washington pare avessero individuato il 'loro' uomo in Mahmud Ahmadinejad. Un ex presidente iraniano agli arresti domiciliari, che durante il suo mandato prometteva di annientare Israele quasi giornalmente. Dall'inizio della guerra di lui non si sa più nulla, forse perché è sparito in qualche prigione dei *pasdaran*. Sta di fatto che l'Iran non è il Venezuela e chiunque sostenga che si possa stabilire un qualsiasi paragone tra il narco-Sudamerica e il Medio Oriente petrolifero è passibile di trattamento sanitario obbligatorio. Per sottomettere Caracas è bastato rapire il capobastone. L'aver ucciso la Guida suprema dell'Iran ha invece confermato la lettura del mondo propria dei Guardiani della Rivoluzione islamica, ovvero che gli Stati Uniti sono il Grande Satana e Israele è il Piccolo Satana. Uno scenario prevedibile, persino banale, che a Washington qualsiasi analista avrebbe saputo spiegare al presidente Trump. Il *leader* Maga tuttavia ha tirato dritto, accecato dalla sua *hybris* come nelle più famose tragedie greche. Adesso, capito che l'Iran è un osso più duro del previsto, si rivolge a Cuba per ottenere quella che crede una vittoria più facile. Vedremo. L'impressione generale è che anche nel grande circuito internazionale tutti i capi di Stato, compreso quello israeliano, abbiano capito che razza di essere umano sia stato eletto alla Casa Bianca. Allo stesso tempo però tutti si sforzano di mantenere un supporto di facciata, a metà fra il "Vieni avanti cretino" e la preoccupazione crescente per la crisi energetica incombente. Nella speranza che un *deus ex machina* risolva una guerra apparentemente irrisolvibile.



Usa fuori dal Comitato congiunto per la difesa continentale

Canada e Usa alleati distanti

di Filippo Merli

Gli Stati Uniti sospenderanno la partecipazione al Comitato congiunto col Canada per la difesa continentale, un forum istituito durante la Seconda guerra mondiale che si riunisce una volta all'anno per discutere di tematiche militari. L'annuncio è arrivato la scorsa settimana dal Pentagono, che ha accusato Ottawa di non aver compiuto «progressi credibili» sui propri impegni in materia di sicurezza. Il sottosegretario alla Difesa statunitense Elbridge Colby ha scritto sui *social* che il Dipartimento di cui fa parte avrebbe interrotto il coinvolgimento nel Permanent Joint Board on Defense (Cpbd) per «rivalutarne» i benefici. «Non possiamo più ignorare il divario fra retorica e realtà» ha spiegato Colby su X.



«Le vere potenze devono dare concretezza alla propria retorica, con responsabilità condivise in materia di difesa e sicurezza». Il sottosegretario alla Difesa degli Usa ha fatto riferimento all'obiettivo di spesa del 5% del Pil per la sicurezza entro il 2035 che il Canada non starebbe rispettando. Colby ha inoltre affermato che gli Stati Uniti valuteranno in che modo il Co-

mitato permanente congiunto con Ottawa per la difesa «possa apportare vantaggi alla sicurezza comune nordamericana». Il Cpbd, noto anche come "Accordo di Ogdensburg", fu istituito nel 1940 per volontà dell'allora presidente americano Franklin D. Roosevelt e dall'allora primo ministro canadese Mackenzie King. L'intesa contribuì a fornire un quadro di riferimento per la difesa continentale durante la Seconda guerra mondiale e nel corso della Guerra fredda. La decisione di sospendere la partecipazione di Washington al Comitato congiunto con Ottawa ha sollevato critiche e perplessità anche nell'area politica di Donald Trump. «Servono menti più lucide e sagge per preservare una stretta alleanza col nostro vicino» ha incalzato il deputato repubblicano del Nebraska Don Bacon. «Tutto è iniziato con le provocazioni sul Canada come cin-

quantunesimo Stato degli Usa e sul primo ministro canadese come cinquantunesimo governatore. Questi insulti non ci hanno portato altro che animosità, che ci è costata economicamente e adesso anche militarmente». L'annuncio di Colby riflette l'indebolimento delle relazioni fra gli Usa e i tradizionali alleati occidentali in seguito al ritorno di Trump alla Casa Bianca. Da quando è entrato in carica nel marzo 2025, il *premier* canadese Mark Carney si è apertamente schierato a favore di una riduzione della dipendenza del Canada dall'esercito e dall'economia degli Stati Uniti. Dal canto suo, Trump ha accusato Ottawa di perseguire politiche commerciali «sleali» e di non aver contrastato efficacemente «il traffico illecito di persone e droga» attraverso il confine. Per costringere il Canada a conformarsi alle sue politiche, il presidente ameri-

cano ha adottato un regime tariffario aggressivo per tassare le importazioni transfrontaliere. «Non c'è dubbio che il costo di fare affari negli Stati Uniti sia aumentato, sia in termini di politica interna canadese sia per dover sopportare tutte le assurdità di cui parla Trump» ha detto alla Cbc Steve Saideman, titolare della cattedra di Affari internazionali all'Università canadese di Carleton. Da oltre un anno l'esecutivo di Carney sta valutando se limitare l'acquisto dei caccia F-35 di produzione americana. Sebbene la revisione tecnica e militare sia stata completata, il dibattito politico e industriale nel settore della difesa sull'opportunità di completare l'ordine dei velivoli militari Gripen-E di fabbricazione svedese sarebbe tuttora in corso. Un altro segnale del progressivo deterioramento delle relazioni fra Canada e Usa.

La speranza mediatica travestita da statistica

Voti e desideri in Inghilterra

di Alessandra Libutti

Londra – I sondaggi britannici hanno già un nuovo primo ministro: si chiama Andy Burnham, non è ancora deputato, non ha ancora sfidato Keir Starmer e non ha ancora ottenuto alcun voto per avvicinarsi a Downing Street. Eppure i modelli elettorali per il 2029 lo usano come variabile di partenza. Fantapolitica confezionata come dato empirico. Siamo davanti a un esercizio di virtuosismo controfattuale in cui il condizionale viene trattato come indicativo e il desiderio dei sondagisti come una proiezione statistica. In questa realtà virtuale della creatività mediatica si dimentica però che tra i leader dei principali partiti britannici, con le conferenze annuali alle porte, Starmer non è necessariamente quello che rischia di più il posto. Nell'apoteosi dei "se" appare semmai come il bersaglio di un sistema che ormai ha bisogno di crisi per funzionare. Grattata la superficie, viene però da chiedersi se non saranno Nigel Farage o Kemi Badenoch a precedere il primo ministro nell'addio alla guida dei rispettivi partiti. Perché per nessuno dei due sono rose e fiori. Farage è il più malconco dei tre. Sul suo capo pende un'indagine del Parliamentary Standards Commissioner per non aver dichiarato un regalo personale di 5 milioni di sterline ricevuto dal miliardario cripto Christopher Harborne nel giugno 2024, settimane prima di annunciare la propria candidatura a Clacton, il collegio che lo ha eletto deputato per la prima volta nella sua carriera. Se l'indagine dovesse concludersi con un giudizio di violazione, Farage rischierebbe una sospensione di almeno dieci giorni dai Comuni, sufficiente a innescare un'eventuale elezione suppletiva nel suo seggio. Non è fantapolitica: è la procedura ordinaria. A questo si aggiunge il bilancio interno del partito, che le celebrazioni mediatiche hanno offusca-

to. Le recentissime elezioni locali, salutate dai giornali come un trionfo storico, hanno in realtà segnato rispetto al 2025 un calo della quota di voto: dal 32% stimato l'anno scorso al 26% di quest'anno, al di sotto delle aspettative interne che puntano al 30%, il minimo indispensabile per vincere un'elezione politica senza dover ricorrere a coalizioni. Il trend è negativo e il rischio di una discesa oltre la soglia di competitività, di qui al 2029, è reale. La macchina organizzativa mostra poi crepe che i numeri dei seggi conquistati non riescono a nascondere: dall'inizio della fase di radicamento locale del partito quasi 100 consiglieri sono stati espulsi, sospesi, dimissionati o sono passati ad altri gruppi e questo a causa di casi di *post razzisti*, incompatibilità ideologiche e faide interne nelle neonate giunte. Il paradosso più rivelatore resta però quello dei sondaggi: Reform Uk supera il Labour nelle intenzioni di voto, ma nei testa a testa diretti tra Farage e Starmer è il secondo a prevalere, rendendo ogni proiezione inaffidabile. Con Farage poco popolare e a rischio di perdere il proprio seggio, il partito potrebbe aver bisogno di un volto diverso rispetto a quello del suo fondatore. Badenoch è in una posizione migliore, ma di poco: i suoi indici di gradimento salgono, ma i conservatori non ne beneficiano. I Tories hanno perso un numero record di seggi alle elezioni locali del 2025 e del 2026, proseguendo un trend negativo decennale, tanto che – a differenza dei laburisti, che restano dominanti nel Paese pur avendo perso più seggi – i conservatori stanno scomparendo dalla mappa. E questo senza contare le continue defezioni verso Reform Uk. La posizione di Badenoch è dunque quella di chi sopravvive senza conquistare: abbastanza solida da non essere contestata formalmente, abbastanza fragile da rendere ogni congresso un potenziale momento di rottura.



Gli F-35B dell'aeronautica impegnati nell'esercitazione "Imminent Field"

Caccia italiani in Finlandia

di Federico Mari

Una cooperazione forse insolita, ma coerente con le necessità dell'aeronautica italiana: al fianco di Helsinki, Roma ha partecipato con i propri velivoli all'esercitazione "Imminent Field 26", tenutasi la scorsa settimana sul suolo finlandese. Meglio ancora, sulle arterie dell'esteso Paese nordico, organizzate nei pressi di Jokioinen, nella provincia meridionale del Kanta-Häme, le manovre avevano infatti lo scopo di eseguire atterraggi su un tratto della Strada nazionale 2, un'importante direttrice che collega l'area di Helsinki alla costa del Golfo di Botnia, sul Mar Baltico. Non sorprende che l'Italia abbia dispiegato caccia F-35B: questa variante dell'aereo da combattimento progettato da Lockheed Martin possiede capacità peculiari, come il decollo in spazi ridotti e l'at-

terraggio verticale. Caratteristiche che consentono agli esemplari di operare non soltanto in contesti tradizionali (su tutti basi e imbarcazioni), ma anche in condizioni di emergenza e infrastrutture meno adeguate, come piste di dimensioni ridotte. Sotto questo aspetto i velivoli italiani e i caccia finlandesi F/A-18 "Hornet" si sono esercitati in operazioni di atterraggio e decollo corto sulla porzione di strada coinvolta, riposizionandosi in seguito presso l'aeroporto di Tampere-Pirkkala. L'interesse per le arterie costituisce un argomento di rilievo per gli addetti ai lavori: in caso di conflitto armato le basi aeree rappresentano un bersaglio prioritario e i piloti devono essere pronti a utilizzare anche superfici di fortuna, lontano dai siti più attrezzati. La Finlandia, che condivide con la Russia una vasta frontiera dalla Lapponia al Mar Baltico, conosce meglio di altri il bisogno di disperdere le proprie forze. Questa dottrina obbliga il Paese mi-

nacciato ad accelerare le manovre, ma riduce la prevedibilità e il rischio di perdite su larga scala: un concetto ripreso dalla Nato attraverso le tattiche "Agile Combat Employment" (Ace), finalizzate a migliorare la flessibilità operativa in ambienti ostili e a ridurre la dipendenza dalle infrastrutture specializzate. Helsinki dispone dunque di un'esperienza significativa in questo ambito, di cui l'aeronautica italiana ha bisogno per affrontare le potenziali sfide imposte da un contesto internazionale instabile, non solo in Europa. Sul piano nazionale, Roma deve tuttavia confrontarsi con le differenze sostanziali tra la propria rete stradale e quella finlandese: mentre i segmenti del Paese nordico sono progettati con l'obiettivo specifico di sostituire le piste di atterraggio se necessario, le arterie italiane si focalizzano soltanto sul trasporto civile e commerciale. Svincoli, cavalcavia e segnaletica sono oggi incompatibili con le

operazioni di velivoli militari, che in Finlandia non incontrano ostacoli fissi. Helsinki non conosce inoltre una densità di traffico paragonabile a quella italiana, un fattore che i pianificatori non potranno trascurare. Ciò nondimeno, l'acquisizione di caccia F-35B e l'interesse crescente per esercitazioni incentrate sulla dispersione testimoniano l'intenzione di adeguarsi a modelli più agili. L'esperienza finlandese non può essere replicata sulle strade italiane in modo fedele, ma può evolversi e adattarsi a una realtà differente. Lo scorso febbraio il comandante delle Forze da combattimento dell'aeronautica, generale Silvano Frigerio, aveva infatti dichiarato come Roma stesse valutando la possibilità di utilizzare alcuni segmenti autostradali in caso di minaccia alle basi principali. Un processo seguito con attenzione da Paesi con problemi simili, come Gran Bretagna, Irlanda e Belgio.

La transizione digitale dei Comuni resta incompleta e dipendente dall'esterno

Senza competenti

di Riccardo Renzi



La Pubblica amministrazione locale italiana sta entrando in una fase di accelerazione digitale che rischia però di poggiare su fondamenta troppo fragili. L'Indagine TIG-Maggioli 2026 restituisce un quadro chiaro: l'innovazione tecnologica corre, ma la capacità amministrativa di governarla resta indietro. Il 70% degli enti locali prevede di aumentare l'uso dell'intelligenza artificiale nei prossimi mesi, ma soltanto il 23% dispone oggi di competenze adeguate a gestire l'implementazione. È uno squilibrio strutturale che non può essere letto come un semplice ritardo organizzativo. Negli ultimi anni i Comuni hanno investito con decisione in piattaforme digitali, *cloud* e dematerializzazione, anche grazie alla spinta del Pnrr. Tuttavia, la trasformazione si è concentrata soprattutto sull'acquisto di tecnologie, meno sulla costruzione di capacità interne. Il risultato è una modernizzazione 'esterna', spesso affidata a fornitori e consulenti, che non sempre si traduce in autonomia gestionale. Non sorprende quindi che il 39% degli enti segnali come criticità rilevante una crescente dipendenza dai soggetti esterni. Il nodo centrale resta quello del capitale umano. Per oltre la metà delle amministrazioni la carenza di competenze tecni-

che rappresenta il principale ostacolo alla gestione dei progetti innovativi. Non si tratta soltanto di figure altamente specializzate in AI o *cybersecurity*, ma anche di profili amministrativi in grado di integrare tecnologia, diritto pubblico e gestione dei processi. In altre parole, manca una classe dirigente 'digitale' diffusa, capace di rendere stabile l'innovazione oltre la stagione degli investimenti straordinari. Sul piano della *governance*, il dato più significativo è la crescente domanda di standard nazionali: l'88% degli enti guarda con favore a linee guida più chiare per accompagnare la transizione oltre il 2026. È un segnale che va letto senza ambiguità: la frammentazione attuale non è più sostenibile. In un sistema amministrativo composito come quello italiano, la digitalizzazione richiede interoperabilità, regole uniformi e soprattutto una regia pubblica forte, in chiave europea. Anche l'adozione dell'intelligenza artificiale conferma questa fase ibrida. Solo una minoranza degli enti utilizza già strumenti di AI in modo strutturato, mentre la maggioranza si limita a sperimentazioni circoscritte, soprattutto su *chatbot* e servizi di *front office*. Accanto all'entusiasmo tecnologico emergono però nuove fragilità: incertezza normativa, rischi per la *privacy* e preoccupazioni sulla sicurezza dei dati. Senza un quadro giuridico solido, la tecnologia rischia di diven-

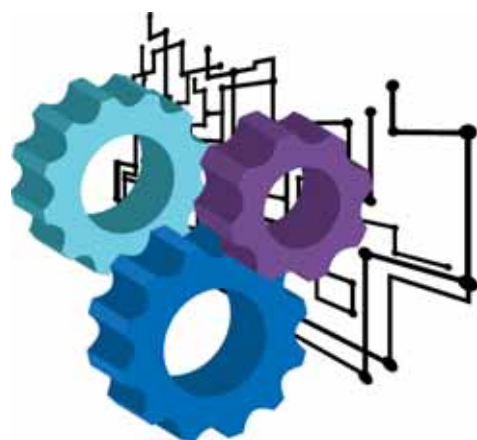
tare un fattore più di complessità che di semplificazione. Il problema non è la mancanza di investimenti, ma la loro sostenibilità nel tempo. Il *post-Pnrr* si profila come il vero banco di prova: senza competenze interne e senza una riforma organizzativa profonda, molte innovazioni rischiano di rimanere isole tecnologiche scollegate dalla macchina amministrativa. Anche la formazione, pur diffusa nel 72% degli enti, appare spesso episodica e non sistemica, incapace di generare un vero cambio di paradigma. In questo scenario, la sfida non è soltanto tecnologica ma istituzionale. Serve una Pubblica amministrazione capace di governare la complessità digitale con strumenti adeguati, ma soprattutto con una visione stabile e riformista. Una Pa europea non può limitarsi a recepire innovazioni: deve saperle progettare, adattare e rendere sostenibili. Senza questo salto di qualità l'intelligenza artificiale rischia di diventare un acceleratore inefficace o peggio ancora un moltiplicatore di dipendenze esterne. La lezione dell'Indagine TIG-Maggioli è netta: la trasformazione digitale è ormai irreversibile, ma la sua riuscita dipenderà meno dalla tecnologia e più dalla capacità dello Stato locale di rafforzare competenze, *governance* e autonomia decisionale. In gioco non c'è soltanto l'efficienza amministrativa, ma la qualità stessa della democrazia dei servizi pubblici.

La spesa pubblica per l'intelligenza artificiale

Contano i risultati non i prodotti

di Marco Mizzau

In Europa il *procurement* pubblico vale circa il 14-15% del Pil. Non è una funzione amministrativa, ma una leva economica che incide su produttività e innovazione. È qui che si gioca l'efficacia dell'intelligenza artificiale nella Pubblica amministrazione. Il limite principale dell'AI nella spesa pubblica non è tecnologico. È nella capacità della Pubblica amministrazione di definire il problema, strutturare la domanda e gestire l'esecuzione dei contratti. Dove il *procurement* resta un adempimento formale, l'AI produce risultati marginali: progetti pilota e frammentazione applicativa. Dove diventa leva strategica, può ridurre tempi, costi e inefficienze. La dimensione della spesa pubblica rende il *procurement* una variabile economica. Nei Paesi europei una quota rilevante della spesa transita attraverso gare, ma la dinamica com-



petitiva resta debole: in molti casi circa un terzo registra un solo offerente, con limitata partecipazione delle piccole e medie imprese e criteri ancora orientati al prezzo. Il problema non è quanto si spende, ma come. Nel caso italiano, la criticità è nota: una Pubblica amministrazione spesso orientata alla

gestione delle procedure più che ai risultati. Il rischio è introdurre nuove tecnologie senza intervenire sui processi. In queste condizioni, l'AI tende a sovrapporsi a strutture non pienamente ottimizzate, con effetti limitati sulla produttività. Il punto è la costruzione della domanda pubblica: non prescrivere soluzioni tecniche, ma definire problemi, indicatori di risultato e responsabilità contrattuali. Questo richiede *team* multidisciplinari, uso del costo del ciclo di vita e monitoraggio dell'esecuzione lungo tutta la durata del contratto. Un *procurement* efficace alloca meglio il capitale pubblico, riduce il *lock-in* e aumenta la contendibilità del mercato, consentendo una *spending review* basata sulla qualità della spesa. Il confronto internazionale mostra come alcuni sistemi utilizzino la domanda pubblica come leva di sviluppo, mentre in Europa persistono complessità che incidono

sulla capacità di esecuzione. Per questo la priorità non è moltiplicare i progetti di AI, ma rafforzare la capacità di acquisto della Pubblica amministrazione: capitolati standard, requisiti di interoperabilità, clausole su dati e uscita contrattuale e valutazioni basate sul costo totale. L'AI crea valore quando interviene su processi chiari e misurabili. È meno efficace quando viene acquistata come soluzione generale senza integrazione operativa. Non è tanto la potenza del modello a fare la differenza, quanto la qualità della committenza pubblica. Il punto, quindi, non è tecnologico. È istituzionale. Senza un *procurement* efficace, l'intelligenza artificiale rischia di diventare spesa senza impatto. Con un *procurement* forte, può diventare produttività. La differenza è tutta qui: tra uno Stato che compra conformità e uno Stato che compra risultati.

Con il passare degli anni il cervello perde velocità e guadagna profondità

Si chiamava saggezza

di Massimiliano Fanni Canelles

Per decenni le neuroscienze hanno considerato il declino cognitivo come una conseguenza quasi inevitabile dell'invecchiamento. Negli ultimi anni numerose ricerche stanno però modificando questa visione, mostrando che il cervello umano possiede capacità di adattamento e rigenerazione molto più estese di quanto si pensasse.

Una delle ricerche più interessanti riguarda i cosiddetti "SuperAgers", persone oltre gli 80 anni che mantengono prestazioni cognitive comparabili a quelle di individui molto più giovani. Lo scorso febbraio la rivista scientifica "Nature" ha pubblicato uno studio realizzato da ricercatori della Northwestern University Feinberg School of Medicine e della University of Illinois Chicago. Il gruppo di ricerca ha cercato di comprendere quali meccanismi biologici distinguano questi anziani eccezionali dalla popolazione generale. Per farlo sono stati analizzati oltre 356mila campioni cerebrali *post mortem*, concentrandosi in particolare sull'ippocampo: una struttura fondamentale per memoria, apprendimento e orientamento spaziale.

I risultati hanno mostrato che i "SuperAgers" possiedono, sorprendentemente, elevati livelli di neurogenesi (il processo con cui il cervello produce nuovi neuroni): un fenomeno che fino a pochi anni fa si riteneva limitato esclusivamente all'infanzia e all'adolescenza. I ricercatori hanno osservato una maggiore presenza di cellule staminali neurali nella regione studiata, associate a una più elevata plasticità sinaptica e a una migliore conservazione delle reti neurali. I dati ottenuti nello studio rappresentano una delle prove biologiche più importanti emerse finora sul fatto che il cervello anziano possa mante-

tere significative capacità di adattamento e rigenerazione.

Questi risultati si collegano a un'altra importante ricerca degli scienziati della University of Western Australia (Uwa), pubblicata sei mesi fa sulla rivista "Intelligence". Lo studio ha cercato di capire quale sia il momento della vita in cui l'essere umano raggiunge il massimo della propria funzionalità cognitiva e psicologica. I ricercatori hanno evidenziato un quadro molto diverso rispetto alle convinzioni tradizionali. Se la velocità con cui il cervello elabora le informazioni tende effettivamente a diminuire dopo i 25-30 anni, molte altre capacità migliorano nei decenni successivi. L'intelligenza emotiva, la gestione delle relazioni sociali, la capacità di prendere decisioni ponderate e il controllo emotivo raggiungerebbero infatti il loro massimo tra i 55 e i 60 anni. Ma non solo, alcuni aspetti della stabilità cognitiva ed emotiva sembrano addirittura continuare a maturare oltre i 70 anni. Secondo gli autori dello studio, il cervello giovane non sarebbe quindi meno efficiente, ma semplicemente diverso. Con l'età il cervello perderebbe una parte della rapidità tipica della giovinezza, compensandola però con esperienza, intuizione, conoscenze accumulate e maggiore capacità strategica. È un po' quello che accade a un grande maestro di scacchi che, grazie all'esperienza accumulata negli anni, acquisisce una comprensione profonda delle dinamiche del gioco.

Queste ricerche assumono particolare importanza anche alla luce del progressivo invecchiamento della popolazione nei Paesi industrializzati. Con l'avanzare dell'età aumentano i rischi di incorrere nella demenza senile, considerata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità una delle principali priorità di salute pubblica. Secondo la Lancet Commission on Dementia Prevention, Interven-

tion and Care, circa il 45% dei casi dei deficit cognitivi dell'anziano potrebbe essere prevenuto o ritardato intervenendo sui fattori di rischio modificabili distribuiti lungo tutto l'arco della vita. Attività fisica regolare, apprendimento continuo, relazioni sociali, sonno adeguato e controllo dei fattori cardiovascolari influenzano profondamente il mantenimento di una corretta funzione cerebrale. Un cervello costantemente stimolato sul piano culturale, cognitivo e sociale sviluppa una maggiore capacità di compensare i danni legati all'invecchiamento e alle malattie neurodegenerative e, in assenza di particolari predisposizioni genetiche sfavorevoli, può mantenere prestazioni cognitive tipiche dei cosiddetti "SuperAgers".



Viaggio dentro la glaciazione più lunga e misteriosa della storia

La Terra seppe respirare a scatti

di Primo Mastrantoni

Esiste un momento, nella storia profonda della Terra, in cui il mondo sembra impazzire: il Neoproterozoico (da 1.000 a 541 milioni di anni fa), un'epoca remota in cui i continenti vagano come isole erranti e la vita, ancora semplice, tenta di sopravvivere in un pianeta che cambia umore con durezza. Fra tutti gli eventi di quel tempo, uno domina come un enigma: la glaciazione sturtiana.

Immaginate un pianeta che resta intrappolato nel ghiaccio non per millenni, non per milioni di anni ma per 56 milioni di anni. Un tempo così lungo da sembrare impossibile perfino per la geologia. Eppure le rocce parlano chiaro. Il

problema è che i modelli classici – la Terra trasformata in una 'palla di neve' immobile, avvolta da un ghiaccio globale – non reggono. La rivista scientifica "Pnas" evidenzia che nessun modello riesce a far durare un congelamento totale così a lungo senza che il pianeta si scongeli o collassi. È qui che entra in scena una nuova idea, nata dall'incrocio fra geochimica, modellistica climatica e un pizzico di immaginazione scientifica. Un'ipotesi che non solo spiega la durata dello Sturtiano ma lo trasforma in qualcosa di molto più dinamico e inquietante.

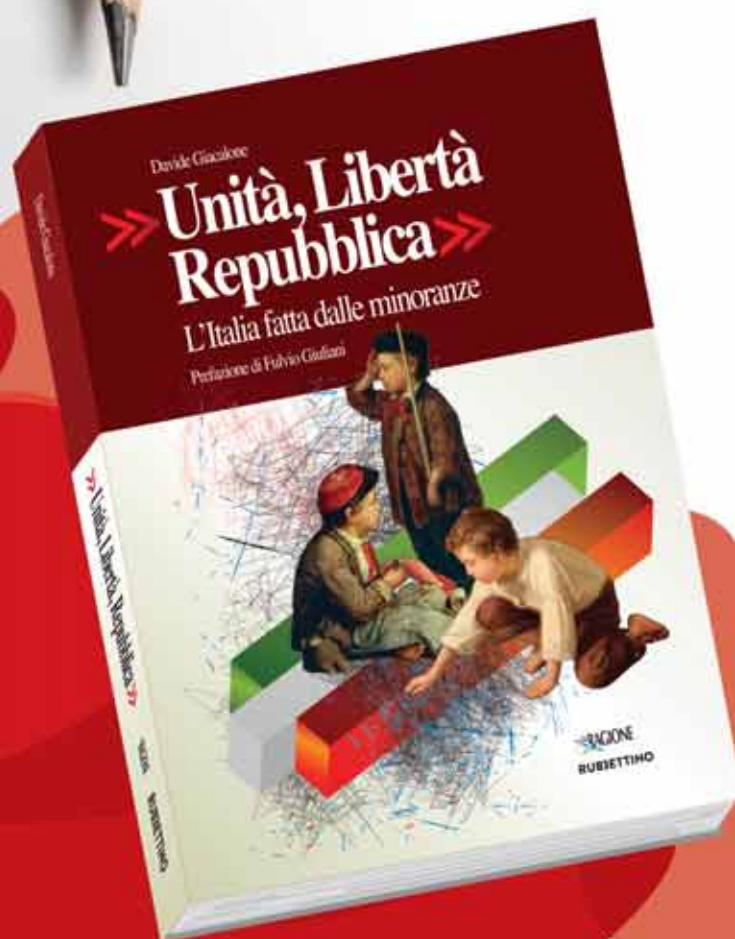
Tutto comincia con un nome che sembra uscito da un romanzo *fantasy*: la provincia ignea di Franklin. Un'immensa regione vulcanica, oggi sepolta e frammentata, che 720 milioni di anni fa liberò

nel mondo quantità colossali di rocce fresche, pronte a reagire con l'atmosfera. Quando iniziarono a degradarsi assorbirono CO₂ come una spugna e la Terra, privata del suo mantello protettivo di gas serra, scivolò nel gelo. Ma non si fermò lì. Secondo il nuovo modello climatico, la degradazione di Franklin non fu un semplice interruttore che spense il clima: fu un metronomo instabile, capace di far oscillare il pianeta fra due estremi opposti. Il modello suggerisce che durante lo Sturtiano la Terra non rimase congelata in un unico stato. Al contrario, entrò in un regime di ciclo-limite: un'alternanza lenta ma inesorabile fra stato 'palla di neve' (con oceani sigillati da chilometri di ghiaccio) e stato serra, in cui l'accumulo di CO₂ sotto la coltre glaciale esplo-

deva in un disgelo catastrofico. Un pianeta che respira a scatti, che passa dal silenzio bianco al vapore tropicale e poi di nuovo al silenzio. Un pendolo climatico che oscilla per decine di milioni di anni, mantenuto in movimento proprio dall'alterazione chimica delle rocce vulcaniche. Questa danza risolve il mistero della durata: non una glaciazione unica e immobile ma una sequenza di congelamenti e disgeli, ciascuno alimentato dal precedente. E la biosfera? Come può la vita resistere a un pianeta che si congela e si scongela come un gigantesco polmone geologico? Il modello prevede un elemento cruciale: l'ossigeno atmosferico che rimane stabile. Nonostante i cicli estremi, l'atmosfera non collassa. Questo significa che i microbi fotosintetici – i veri protago-

nisti del Neoproterozoico – trovano rifugi, nicchie, crepe nel ghiaccio, zone costiere temporaneamente libere. La vita non soltanto sopravvive: prepara il terreno per l'esplosione evolutiva successiva. Alla fine dello Sturtiano, quando il pendolo si ferma e la Terra esce definitivamente dal gelo, il pianeta non è più lo stesso. I cicli estremi hanno rimescolato oceani, nutrienti, atmosfera. Hanno scolpito un mondo pronto per la rivoluzione successiva: l'ascesa degli organismi complessi. La glaciazione più lunga della storia non è stata un blocco ma un battito. Un ritmo lento, profondo, che ha scandito la trasformazione del pianeta. E in quel respiro alternato fra ghiaccio e fuoco la Terra ha imparato a diventare il mondo che conosciamo.

»» IN LIBRERIA



PUOI ORDINARLO SU
WWW.RUBETTINOEDITORE.IT
E SU AMAZON

La RAGIONE
leAlti alla libertà
RUBETTINO

Lee Miller e la mostra di Parigi

Un atto di coraggio

di Massimiliano Mocchia di Coggiola

Modella, fotografa, *reporter* di guerra, moglie di un Bey egiziano, madre dalle doti opinabili e soprattutto donna dalla sessualità decisamente libera. A Lee Miller è dedicata una grande esposizione al Museo d'Arte Moderna di Parigi (fino al 2 agosto), in quella struttura che si chiama volentieri Palais de Tokyo ma che in realtà designa solo il Museo d'arte contemporanea, presente nella stessa struttura razionalista. L'appiccicosa moda di voler rivalutare a tutti i costi gli artisti di sesso femminile fa anche qualcosa di buono ogni tanto: Lee Miller valeva la pena di essere 'riscoperta'. Il suo percorso artistico e politico è più che eccezionale. Nata in una famiglia dalle idee progressiste, è incoraggiata dal padre fotografo dilettante a diventare modella. A New York, nel 1927, è 'scoperta' da Condé Nast e la sua carriera è lanciata. Di una bellezza bionda e sculturale, Lee Miller è su tutte le copertine; il grande illustratore Georges Barbier la ritrae sulla copertina di "Vogue" ed ecco che il viaggio a Parigi s'impone. Nella *ville lumière* incontra Man Ray, ne diventa l'amante e l'assistente, fanno foto surrealiste. Lee Miller prende a firmare e pubblicare le sue foto, è famosa ormai anche in Europa. Nel 1934 la ritroviamo al Cairo, sposata con un ricco notabile: ma la vita di palazzo la annoia rapidamente, ed eccola attraversare città e deserti d'Egitto per prendere fotografie di una bellezza risolutamente moderna. Torna a Parigi e ritrova vecchi e nuovi amici: gli Eluard, Max Ernst, Carrington e Picasso. Nel 1940 sposa il poeta Roland Penrose e si trasferisce a Londra: è ora fotografa per l'edizione inglese di "Vogue". Riesce a farsi accreditare come corrispondente di guerra dall'Us Army – le donne corrispondenti sono solo cinque – e si lancia, in pieno conflitto, a fotografare Londra sventrata, bambini in ospedale, l'assedio di Saint-Malo, poi Austria e Germania via via che gli Alleati a-

vanzano. Entra nei campi di concentramento poco dopo la liberazione e fotografa l'indicibile. "Vogue" sarà tra le prime riviste a pubblicare queste immagini col titolo "Believe it". Nella vasca da bagno di Hitler si fa ritrarre dal suo amante, il corrispondente di "Life", mentre si lava – nuda e ancora bellissima – tra una foto del Führer e i suoi scarponi da Gi, ancora sporchi del fango di Auschwitz. Miller è segnata profondamente dagli orrori a cui ha assistito. Nel 1977 muore alcolizzata nel Sussex, lasciando un figlio ignaro del suo passato che scoprirà solo nel 1990 gli archivi materni (erano nascosti in una scatola di cartone in soffitta) e inizierà a farli conoscere al mondo. Negli anni Quaranta un fotografo di guerra rischiava davvero la pelle, figuriamoci poi se era una donna. Visitare questa mostra con Maria Suarez Toro, resistente in America centrale negli anni Settanta e Ottanta, è tutta un'esperienza. Toro mi ha parlato con affetto e grande rispetto della sua amica Susan Meiselas, capace di seguire i guerriglieri per giorni nella giungla, recando con sé tutto il materiale per sviluppare i negativi, rischiando la vita per portare le foto fuori dal Nicaragua. Fino a pochi anni fa questo genere di foto era l'unica maniera di far conoscere al mondo gli orrori delle guerre. Paradossalmente oggi, invasi e soffocati dalle immagini, tendiamo a dar loro minore importanza. Se Lee Miller doveva aspettare mesi per comunicare al mondo le sue "cose viste", oggi bastano pochi secondi per sapere che cosa succede in Ucraina o a Gaza. Questo *surplus* d'immagini ci anestetizza, il cervello finisce per doversi difendere, a volte negandole. L'intelligenza artificiale ha abbassato a zero la soglia tecnica per produrre una falsificazione convincente. In che misura possiamo oggi usare un'immagine come prova di qualcosa? Malgrado ciò le immagini restano testimonianza e racconto storico che le generazioni future ereditano, nella speranza che non si commettano ancora gli stessi errori. Grazie, Lee Miller.



YouTube diventa scuola di cinema horror

La paura che viene dal web

di Massimo Balsamo

Esiste un angolo di Internet che non balla, non cucina e non urla davanti a una *webcam*. È un lembo più buio, fatto di corridoi vuoti, luci al neon, uffici deserti, stanze troppo illuminate e paure che non arrivino con il solito mostro dietro la porta ma s'insinuano piano. Proprio da lì sta arrivando una nuova generazione di registi *horror*: ragazzi cresciuti non nelle scuole di cinema ma davanti a un computer, non con il mito del tappeto rosso ma con quello più spietato del caricamento *online*, dove bastano pochi minuti per capire se hai colpito o se sei già stato dimenticato. Curry Barker è uno di loro. Venticinque anni, viene dall'Alabama, ha costruito su YouTube un pubblico enorme e ha appena debuttato nelle sale britanniche con "Obsession", un *horror* che ha scatenato una guerra tra *studios* prima di essere acquistato da Focus Features. La storia parte da un desiderio semplice e antico: un ragazzo introverso vorrebbe che la collega di cui è innamorato lo amasse più di chiunque altro. Il desiderio si avvera, natural-



mente nel modo peggiore. L'amore diventa ossessione, il sogno romantico si trasforma in incubo, la fantasia di essere finalmente scelti rivela il suo lato più sinistro. La novità non è soltanto nella trama – che richiama certe parabole nere alla "Ai confini della realtà" – ma è nello sguardo. Barker viene dall'*horror* nato *online*: *creepypasta*, leggende digitali, immagini disturbanti che sembrano non raccontare nulla e invece restano addosso. La paura moderna non coincide più con il colpo secco, con il manico che sbucca all'improvviso, ma con un'inquietudine più sottile. Una scena può non farti saltare sulla poltrona, ma tornarti in mente dieci minuti do-

po, quando è troppo tardi per liberartene. Hollywood se n'è accorta. Dopo anni passati a trattare YouTube come un serbatoio di fenomeni passeggeri, ora gli *studios* guardano a quella piattaforma come a un vivaio di autori. Come riportato dal "Telegraph", Barker è stato chiamato da A24 per mettere mano a "Non aprite quella porta". Ma ci sono altri autori da tenere d'occhio. Kane Parsons, appena 20enne, ha trasformato la serie "Backrooms" (nata da una leggenda anonima del *web*) in un film per il grande schermo. I gemelli australiani Danny e Michael Philippou sono passati dai corti *horror-comici online* al successo di "Talk to Me". Altri, come Michael Shanks o Dylan Clark, stanno seguendo la stessa strada. Non più semplici *influencer* prestati al cinema, ma artigiani dell'immagine. Per questi registi Internet è stato ciò che la cinepresa Super 8 fu per una generazione precedente: un laboratorio, un campo di prova, una scuola informale. Barker ha raccontato di aver imparato montaggio e regia da solo, lavorando fin da bambino, caricando video, osservando le reazioni del pubblico. È un apprendistato brutale, perché nessuno ti aspetta e nessuno

ti perdona la noia. Ma è anche formidabile: se un'idea funziona, corre da sola. Naturalmente il rischio esiste. Non tutto ciò che vive *online* può reggere il grande schermo. Il *web* premia la velocità, la stranezza immediata, il dettaglio che cattura in pochi secondi. Il cinema chiede durata, racconto, respiro. Molti di questi giovani autori dovranno dimostrare di saper costruire un film e non soltanto un'intuizione folgorante. Ma liquidarli come dilettanti fortunati sarebbe un errore. Hanno già affrontato il pubblico più distratto e feroce, quello che chiude una finestra senza rimorsi: se sono sopravvissuti lì, hanno qualcosa da dire. Il punto è capire che cosa farà Hollywood di questa energia. Se userà questi registi solo per riverniciare vecchi marchi, l'esperimento durerà poco. Se invece avrà il coraggio di lasciarli liberi di portare in sala quell'inquietudine sghemba, imperfetta e potentissima che hanno coltivato *online*, allora l'*horror* potrebbe trovare una nuova linfa. Dal forum al festival, dalla cameretta al *multiplex*, dal corto fatto in casa alla grande produzione: il percorso non è più una stranezza, ma una tendenza.

Save The Children sulle città più fragili d'Italia

Una mappa della povertà educativa

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



Ci sono quartieri che non compaiono quasi mai nelle mappe mentali delle città. Non sono abbastanza grandi da diventare simboli, non abbastanza centrali da attirare investimenti, non abbastanza visibili da entrare nel dibattito pubblico. Eppure è lì che si gioca una delle partite più decisive per il futuro italiano: quella della povertà educativa. La ricerca "I luoghi che contano" di

Save the Children ha identificato 158 aree di disagio socio-economico urbano sparse nelle 14 città metropolitane italiane. Microzone spesso strette fra stazioni ferroviarie, grandi arterie stradali, periferie dimenticate e nodi logistici. Luoghi minuscoli sulla carta, ma enormi per impatto sociale: nel 2023 vi abitavano circa 142mila minori, il 10,3% dei ragazzi residenti nelle grandi città italiane.

Il dato più duro riguarda la scuola. In queste aree il 15,4% dei minori ha abbandonato gli studi o ripetuto almeno un anno scolastico, il doppio rispetto alla media urbana delle città metropolitane (ferma al 7,6%). A Venezia il divario arriva al 21,7%, a Napoli al 18,1%. Ma la dispersione scolastica è soltanto il sintomo più visibile di una frattura più profonda: meno licei frequentati, meno accesso ad attività culturali e sportive, meno spazi verdi, meno servizi educativi.

Dove il reddito si abbassa, spesso si restringe anche l'orizzonte delle possibilità. È una geografia invisibile che attraversa l'Italia contemporanea. Roma, Milano, Napoli, Torino e Palermo concentrano da sole quasi il 74% dei minori che vivono in queste aree fragili. In molti casi basta attraversare una strada, un cavalcavia o una linea ferroviaria per passare da quartieri con biblioteche, palestre e licei storici a zone dove l'offerta educativa si riduce drasticamente.

La città non è più uno spazio continuo: è un mosaico di opportunità distribuite in modo diseguale. Dentro queste mi-

crozone cresce anche il numero dei "Neet", ovvero i giovani che non studiano, non lavorano e non seguono percorsi formativi. Nelle aree analizzate il tasso raggiunge il 35,6%, contro il 22,9% della media urbana. A Catania supera addirittura il 57%. Significa che in alcune periferie oltre un ragazzo su due rischia di entrare nell'età adulta senza strumenti culturali, relazionali ed economici adeguati.

La povertà educativa, però, non coincide soltanto con la mancanza di scuola. È un ecosistema. È l'assenza di luoghi sicuri dove stare nel pomeriggio. È il tempo trascorso in strada perché non esistono alternative né ludiche né culturali. È la difficoltà di immaginare un futuro diverso da quello che si vede ogni giorno dalla finestra. Per questo Save the Children insiste sulla necessità di creare presidi socioeducativi permanenti: biblioteche di quartiere, centri sportivi, laboratori culturali, spazi pubblici accessibili. Paradossalmente, proprio la dimensione ridotta di queste aree potrebbe rappresentare un vantaggio. Parliamo infatti di porzioni di territorio abbastanza circoscritte da consentire interventi mirati, quasi chirurgici. Non enormi periferie indistinte, ma zone specifiche dove dati, urbanistica e servizi sociali possono finalmente dialogare.

In un Paese troppo spesso abituato a ragionare per emergenze nazionali, queste mappe raccontano invece che le disuguaglianze hanno indirizzi precisi, spesso invisibili persino alle statistiche tradizionali. La sfida, allora, non riguarda soltanto la scuola o il welfare. Riguarda l'idea stessa di città. Perché quando migliaia di ragazzi crescono in quartieri che il resto del Paese non vede, il rischio non è solo perdere studenti: è perdere intere generazioni. E forse il vero confine sociale del futuro non passerà più tra centro e periferia, ma tra i luoghi in cui ai bambini viene ancora concessa un'idea di domani e quelli in cui il futuro smette troppo presto di essere immaginabile.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

Sinistramente destra

L'insicurezza



persino fra gli elettori del Pd i favorevoli sono il 25%. E non è tutto. Fra chi tende a non andare al voto la percentuale di favorevoli schizza addirittura al 74% (un risultato non sorprendente per i sondaggisti, che ben sanno che il segmento degli astensionisti guarda più a destra che a sinistra). Quanto alla popolarità dei leader, il sondaggio Mannheim rivela che – sulle politiche migratorie – il consenso alle idee di Vannacci eguaglia quello alle idee di Salvini e che un elettore su cinque di Fratelli d'Italia è più d'accordo con l'estremista Vannacci che con la moderata Meloni.

Qualcuno ha subito detto che questi risultati potrebbero essere il frutto del drammatico episodio di Modena (auto lanciata sulla folla), che ha visto come protagonista un italiano figlio di immigrati di origine marocchina con cittadinanza italiana. Ma è una lettura che sottovaluta il grado di insofferenza che, ben prima dell'episodio di Modena, si è impadronito dell'opinione pubblica nei confronti degli immigrati che commettono reati. È ragionevole prevedere che questa insofferenza – profonda e diffusa in tutto il corpo sociale a prescindere dalle preferenze di partito – sarà il fondamento della campagna elettorale del centrodestra.

Ed eccoci alle ragioni del mio 'però': la sinistra non è attrezzata a contrastare il sentimento su cui lo schieramento di centrodestra cercherà di far leva. E non lo è innanzitutto sul piano dell'analisi, della valutazione obiettiva del contesto in cui dovrà operare. Se lo fosse non continuerebbe a parlare degli astenuti come di una riserva di consensi che

potrebbe contribuire alla vittoria del centrosinistra: il sondaggio di Mannheim mostra chiaramente che quel segmento della società italiana è un serbatoio di voti innanzitutto per la destra, non certo per la sinistra. Se lo fosse la smetterebbe di drammatizzare, come fa da diversi mesi, il pericolo della criminalità e l'impotenza governativa, come se questo potesse spingere l'elettorato a invocare più sinistra e non piuttosto ancora più destra. Se lo fosse non dipingerebbe quotidianamente l'Italia come un Paese allo stremo, in cui le famiglie non arrivano alla fine del mese e patiscono ogni sorta di privazione.

Non voglio dire, naturalmente, che non esista una parte del Paese che è in difficoltà, che il salario minimo legale non possa piacere a una piccola minoranza di iper-sfruttati, che non sussista (o meglio permanga) un grave problema di liste di attesa negli ospedali. Il punto non è se queste cose esistano o non esistano; il punto è se riguardano la maggioranza degli italiani, ovvero se consentano di riconoscersi in esse.

Per vincere le elezioni è bene avere un programma. Ma è ancora più importante essere in grado di raccontare il medesimo Paese che la gente vede con i suoi occhi. La gente, la maggior parte dei cittadini, non si sente povera: si sente insicura e soprattutto offesa nel suo senso di giustizia. La richiesta di togliere la cittadinanza a chi non la merita, come lo è innanzitutto sul piano dell'analisi, della valutazione obiettiva del contesto in cui dovrà operare. Se lo fosse non continuerebbe a parlare degli astenuti come di una riserva di consensi che

ha ancora una chance.

La finestra di Claudio Cadei

